

Conversazione con Romano Prodi

Europa, 2020. Politica dell'immigrazione e della cittadinanza

MASSIMO LIVI BACCI:

Un primo argomento su cui vorremmo conoscere l'opinione del nostro ospite riguarda la rilevanza dell'Europa nel mondo. Un continente le cui risorse umane sono stagnanti o in tendenziale riduzione numerica, se non fosse per l'apporto dell'immigrazione; con bassa mobilità interna, con rapido processo d'invecchiamento. Nell'altra grande regione ricca –l'America del Nord – è invece prevista una forte espansione con una popolazione in espansione, fino alla metà del secolo, di quasi il 50 per cento. Al termine del grande processo di globalizzazione, alla vigilia della prima guerra mondiale, l'Europa aveva raggiunto la sua massima espansione, producendo quasi il 40 per cento del prodotto mondiale: quella centralità è andata gradualmente perdendosi, il peso economico nel mondo si è dimezzato rispetto a cento anni fa, ed è prevedibile che si dimezzi ancora prima della metà del secolo. E allora un primo spunto di riflessione potrebbe essere questo: l'Europa è destinata alla marginalità in ragione della sua rapida perdita di peso demografico ed economico, del dinamismo dell'altra metà del mondo ricco, della rapidissima crescita della Cina o dell'India, oppure può trovare in se le risorse per mantenere un ruolo mondiale di rilevanza?

ROMANO PRODI:

Parlo molto volentieri perché sono rimasto affascinato dalle tre relazioni presentate nella prima parte di questo incontro: raramente ho assistito ad una sintesi didattica così carica di intensi contenuti e, nel contempo, leggera. Voglio però dire che su questi temi, secondo me, bisogna usare una grandissima prudenza. Non è che io voglia mettere in dubbio la Santità della Scienza dei Demografi, però ho ancora ben in mente - e non solo quando ero giovane - gli articoli che avvertivano che "come conigli supereremo gli 80 milioni" o che mettevano in guardia contro "il pericolo dell'alta natalità". Fino ai miei primi anni di università questo era il tono di tanti interventi sul tema. Quindi un minimo di riserva su questo tema la dobbiamo mantenere perchè oggi, nei powerpoint presentati, di "conigli" ne abbiamo visti pochi...

MASSIMO LIVI BACCI:

Convengo che così è sotto il profilo riproduttivo – anche se di "conigli" in altri ambiti, se ne vedono parecchi...

ROMANO PRODI:

Beh! Lasciamo perdere....oggi è sabato preelettorale e non si può dir niente. A parte gli scherzi: le previsioni spesso vengono sconvolte, e non solo in Italia. Anni fa si prevedevano 12 miliardi per la popolazione del mondo nel 2050, ma le ultime proiezioni dell'ONU ne stimano 9,15 miliardi; oggi ci avviciniamo ai 7 miliardi. Siamo ancora in una fase di forte aumento, ma non sui ritmi che si prevedevano in passato. C'è, cioè, un singolare adattamento dell'umanità ai nuovi contesti: quasi che dopo millenni di alte nascite e alte morti, dopo una fase - durata 5 o 6 generazioni - di squilibrio generato da alte nascite e basse morti, si andasse verso un nuovo equilibrio fatto di basse nascite e basse morti.

Non pretendo di fare il demografo e faccio forse una lettura troppo sintetica dei grandi andamenti dell'umanità: una lettura, però, che mi viene spontanea osservando i cambiamenti che stanno avvenendo. Noto anche singolari mutamenti nei comportamenti: oggi c'è un abbassamento del tasso di natalità in tutto il mondo, esclusi forse i paesi islamici dove la tendenza è forse più lenta. La natalità scende ovunque e non solo in Cina, dove la sua caduta è legata alla politica del "figlio unico", Una politica che sta avendo effetti terribile sull'equilibrio di genere - dei quali dovremmo parlare - e che riguardano anche altre popolazioni dell'Asia nelle quali non c'è una politica del figlio unico. Comunque l'abbassamento della natalità è un fenomeno mondiale che ha vaste conseguenze per il futuro dell'umanità, con implicazioni non solo economiche ma anche etiche delle quali è bene parlare da un osservatorio come quello di oggi. Io credo che ci sia qualche disegno che guida questi grandi andamenti, altrimenti non mi posso spiegare come, in pochissimo tempo, i fatti abbiano "corretto" in modo così vigoroso e incisivo le previsioni sul corso della popolazione mondiale. Se poi guardiamo più in dettaglio, è stupefacente vedere come la discesa della natalità, iniziata nella sua ultima fase verso gli anni '60, sia stata in tutta Europa quasi identica, di qua e di là della Cortina di Ferro. Con alcune transitorie eccezioni, come Irlanda e Polonia, dovute però a motivi religiosi, e presto però riassorbite nella tendenza generale - quasi una forte ondata di "risposta" generata dall'umanità... Queste riflessioni non hanno molto a che fare con l'analisi scientifica della prima parte di questo incontro, ma quando rifletto su queste grandi ondate non posso non pensare all'esistenza di grandi "disegni" che determinano un adattamento dell'umanità, forse provvidenziale...

MASSIMO LIVI BACCI:

Una sorta di “Mano Invisibile” o di “Provvidenza”....

ROMANO PRODI:

Non lo so, però è una riflessione che mi viene naturale: poi la spiegazione la darete voi demografi che siete sapienti, io constato, la mia ignoranza è enciclopedica in materia....Però le correzioni di rotta degli andamenti demografici avvenute durante la mia vita sono così forti che invitano, come ho già detto, ad una riflessione profonda. Tuttavia oggi la demografia non sembra più essere un problema drammatico: lo è semmai l'eccessivo consumo di risorse, il mostruoso consumo di risorse e di energia che ognuno di noi fa, ma non il numero della popolazione. Su questi generali temi di natura demografica vorrei anche fare un'altra riflessione che riguarda il ciclo di vita, o meglio la sua suddivisione artificiosa in classi di età: i giovanissimi fino ai 20 anni, gli anziani oltre i 65 e via dicendo. Forse che le persone di più di 65 anni di oggi sono uguali ai coetanei di una o due generazioni fa? Ma neanche per sogno! Il problema è che la nostra testa non si è adeguata ai grandi cambiamenti della vita: occorre flessibilizzare, muovere e cambiare l'età alla quale si smette di lavorare. Quando ero ragazzino, una persona con più di 65 anni era considerata...al di là del limite... Insomma non è che voglia fare propaganda alla terza età, però occorre tener conto che le cose oggi sono assai diverse...

MASSIMO LIVI BACCI:

Romano Prodi scala ancora lo Stelvio in bicicletta, e ci ricorda che l'età anagrafica è fissa nel tempo, mentre quella biologica e sociale può cambiare nel tempo...

ROMANO PRODI:

La corsa in bicicletta stamattina l'ho fatta,. Io non voglio certo personalizzare l'argomento, ma riflettere sulle implicazioni sociali del miglioramento della sopravvivenza. Sarebbe bello che il nostro paese avesse la capacità di adattamento della Svezia. In quel paese si è fatto questo ragionamento: mettiamo l'età al pensionamento ad un'età relativamente alta (67 o 70 anni) - se

però lo desidero, potrò ritirarmi ad un'età più bassa, ma così facendo perdo (per ogni mese di anticipo) lo 0,2% della pensione. In questo modo fornisco una possibilità di scelta: posso andare in pensione più giovane, percependo una somma minore. Si innalza così il limite dell'età lavorativa; naturalmente con l'invecchiamento la proporzione della popolazione oltre l'età limite continuerà a crescere, ma con velocità minore e i cui effetti possono essere assorbiti dall'aumento della produttività e da adattamenti del sistema economico. In sintesi, di fronte alla variabilità del ciclo di vita umana, e al suo allungamento, di fronte al grande dinamismo del mondo - che, lo ripeto, io so interpretare fino ad un certo punto - occorre una grande flessibilità delle istituzioni che però mi sembra mancare.

MASSIMO LIVI BACCI:

Tempo fa ho collaborato a una “simulazione” – per conto della Banca Mondiale - sopra il futuro della popolazione attiva in Europa ed in Italia. Ebbene, per mantenere le dimensioni delle forze di lavoro al livello attuale, in Italia, occorrerebbe che nei prossimi 30 anni uomini e donne avessero tassi di occupazione uguali a quelli massimi esistenti nel nord Europa; che le donne avessero tassi di attività uguali a quelli degli uomini. Ma questo non basterebbe, e occorrerebbe anche che l'età media al pensionamento, aumentasse di 10 anni. Solo in questo modo, e con una popolazione attiva molto invecchiata rispetto a oggi, manterremmo i livelli attuali. Ed ecco la domanda: è verissimo che i settantenni di oggi sono mediamente più sani di quelli di trent'anni fa, ma è possibile ritenere che nelle economie moderne – e in quella italiana in particolare - un forte aumento dell'età media della forza di lavoro non implichi un'attenuazione della crescita della produttività? In che modo si può contrastare lo svantaggio? Ci sarebbe poi una seconda domanda...

ROMANO PRODI:

Una domanda alla volta...sennò come faccio a rispondere...ad una certa età si hanno i riflessi lenti...

MASSIMO LIVI BACCI:

Se rispondi bene alla prima domanda, faccio anche la seconda

ROMANO PRODI:

Hai perfettamente ragione però io in questi giorni sono stupito dalle analisi dei giornali economici più raffinati in giro per l'Europa, nei quali si scrive che in questa crisi gravissima, con tanta disoccupazione, manchiamo di manodopera specializzata, anche perché vanno in pensione gli specialisti più bravi.

Allora quando si parla di produttività legata strettamente all'età giovanile bisogna stare attenti. Perché è vero che la produttività è più alta tra i giovani, ma lo è perché questi hanno fatto più anni di scuola, sono più istruiti. Ma a parità di anni di scuola, di istruzione, non vedo perché la produttività di un 70enne debba essere molto più bassa della produttività di un 50enne..... Tu citavi prima la bicicletta, ma io sono continuamente superato da pensionati che vanno come le schegge...il che vuol dire che la pensione "fa bene" e che fisicamente i pensionati si mantengono benissimo! Ti assicuro che questo discorso lo faccio in modo scherzoso, ma ha una base molto seria. Mancano analisi rigorose sull'effettivo livello di produttività secondo l'età, mentre abbondano analisi sulla produttività correlata agli anni di scuola. Che questa correlazione sia stretta è sicuro, ed è sul tema della formazione che dovremmo puntare noi europei e italiani, senza lasciarci scoraggiare dalle considerazioni demografiche. In Cina nonostante la debolezza demografica provocata dalla politica del figlio unico, c'è un dinamismo strepitoso nella società, c'è un cambiamento continuo. Noi corriamo il rischio di focalizzare la nostra attenzione sui dati numerici - in fondo è confortante e anche comodo concentrarsi sul dato statistico - mentre la

società può contrastare un declino numerico (e questa è la risposta alla tua domanda) migliorando l'istruzione permanente, promuovendo l'aggiornamento, accrescendo il capitale individuale e quello sociale e conseguendo così livelli di produttività assai più elevati di quelli che oggi abbiamo.

MASSIMO LIVI BACCI:

Tu hai evocato la Cina. Se noi prediamo l'indagine PISA sulle capacità cognitive dei quindicenni, indagine eseguita su campioni rappresentativi in tutti i paesi che fanno parte dell'OCSE, troviamo che i giovani italiani occupano la parte bassa della classifica, superati da gran parte dei paesi europei e da molti paesi non europei – come la Corea o il Giappone. L'indagine non viene fatta in Cina, ma se lo fosse –e molti altri indicatori fanno ritenere che così sia – troveremmo giovanissimi cinesi in forte vantaggio sui coetanei italiani.

ROMANO PRODI:

I giovani cinesi hanno gravi problemi nel giocare a football perché hanno molto meno tempo libero! Non sto scherzando. Mentre ero in Cina, c'è stata una grande operazione di moralizzazione del football. Per inciso, i cinesi vanno pazzi per il calcio tanto che si possono vedere in diretta le partite italiane. Ebbene, sono stati messi in un campo di rieducazione, per una settimana, 400 tra arbitri, dirigenti, ecc. perché coinvolti in illecite scommesse. Discutendo con i miei interlocutori di questa opera di "moralizzazione" osservavo che se il paese più grande del mondo e per giunta tifosissimo di football, non vince mai in campo internazionale, allora ci sarà pure anche qualche "problema" di moralità. Mi è stato controbattuto: "no, professore, lei si sbaglia, il problema è che quando i ragazzi stanno a scuola fino alle 5 e poi dopo corrono a casa a fare i compiti, di football ne fanno davvero poco!". Per cui noi italiani abbiamo ancora la speranza di vincere il campionato del mondo! Ma è qui che volevo arrivare: gli investimenti in istruzione e conoscenza sono alla base del grande risveglio asiatico.

Al professor Negroponte, Direttore del MediaLab dell'MIT, un centro che ha sotto osservazione tutti i paesi del mondo, ho chiesto quale fosse il paese più capace di assorbire la nuova tecnologia. La sua risposta è stata "non c'è alcun dubbio che sia la Corea del Sud che lascia indietro tutti gli altri... Sarà forse per la difficoltà di apprendimento nella scrittura e per l'esercizio duro, ma i coreani hanno un sistema scolastico che abitua all'innovazione e che conduce ad una sorta di intensissima fermentazione dell'innovazione nella società. Credo che in Europa o in Italia si debba guardare con una certa preoccupazione all'evoluzione demografica, ma che al centro della nostra preoccupazione debba porsi la capacità di reagire alle nuove tendenze demografiche. Sono forse eretico in materia, ma queste sono le riflessioni che sto facendo in questi anni

MASSIMO LIVI BACCI:

E ti ringraziamo per averle condivise con noi. Suggestisco però di tornare per un poco sull'Italia...

ROMANO PRODI:

Seconda domanda?

MASSIMO LIVI BACCI:

Sì, torniamo all'Italia: nei prossimi 20 anni, se le porte all'immigrazione fossero ermeticamente chiuse, avremmo un calo annuale nella popolazione giovane "autoctona", tra i 20 e i 40 anni, di un quarto di milione all'anno. Ma il problema non è solo quello del calo numerico di preziose risorse umane di donne e uomini giovani, ma anche che queste divengono socialmente ed economicamente attive con grande ritardo: tardi finiscono gli studi, tardi entrano nel mercato del lavoro, tardi mettono su famiglia. In poche parole, ci sono pochi giovani, li svezziamo tardi, e poco investiamo su di loro...

ROMANO PRODI:

Mi tocca darti ragione sotto questo aspetto

MASSIMO LIVI BACCI:

Perché lo dici con rammarico?

ROMANO PRODI:

Rammarico... perché non vorrei apparire condiscendente! Ma anche questo argomento attiene al generale problema di quella flessibilità che le società mature debbono adottare. In una delle relazioni precedenti si è accennato al tema della mancanza di case in affitto che impacciano la mobilità interna, un aspetto delle tante rigidità della società contemporanea. Ma vengo al tema delle migrazioni: i mesi della crisi mi stanno dando un insegnamento incredibile, cioè che nonostante l'aumento molto forte della disoccupazione tra gli italiani, la richiesta di stranieri è ancora forte proprio perché coprono tipi di occupazione che i nostri ragazzi non vogliono assolutamente fare, indipendentemente dal salario o da qualsiasi altra condizione. Non fosse che per questo motivo sociologico, credo che il flusso di immigrazione continuerà in tutta Europa ad essere elevato e soprattutto in paesi fortemente stratificati come la Spagna o come l'Italia. Se nessuno dei nostri figli munge le mucche, dato che le mucche vanno munte e nessuno vuole mungere le mucche nei giorni di festa, allora vengono i sikh che nei giorni festivi le mucche le mungono.....

MASSIMO LIVI BACCI:

E' un discorso che non piace a tutti...

ROMANO PRODI:

Non piace a tutti, ma piace alle mucche!

MASSIMO LIVI BACCI:

Mi riferivo ad alcuni conterranei... dei padroni delle mucche!

ROMANO PRODI:

Mi viene in mente che ho visitato una di queste bellissime stalle, e il proprietario mi dice: "ti piace questa stalla sociale?" e uno degli intervenuti dice "sì, sociale per le mucche"! Ricordiamoci però che una cosa sono i grandi dati macro (sulla forza di lavoro) e altra cosa sono le stratificazioni sociali che ingabbiano ogni professione, come se ciascuna fosse una realtà separata e quindi appartenesse ad un mercato diverso. I telegiornali l'altro giorno dicevano che "ci sono delle badanti italiane": chissà dove sono dovuti andare per trovarle! E' un tipo di professione oramai abbandonata dalla nostra società, ma in compenso abbiamo delle ucraine presidi di facoltà o camerieri filosofi... Questa è la realtà dell'Europa di oggi ...

MASSIMO LIVI BACCI:

E quindi però, ci rientra la demografia: pochi giovani, e in diminuzione, in un mercato del lavoro estremamente stratificato per cui, come tu dicevi, molte professioni non sono gradite agli italiani. La conseguenza è una domanda crescente di lavoro immigrato.

Ogni società deve rinnovarsi – sia per mezzo di nuove nascite, sia per mezzo di immigrati: la prima è la riproduzione biologica, la seconda è la riproduzione sociale. Il miliardo di persone che vive nei paesi ricchi si rinnova, ogni anno, con 10 milioni di nascite e un afflusso “netto” di tre milioni di immigrati. Ciò vuol dire che un quarto del processo di rinnovo del mondo ricco è affidato

all'immigrazione. Ma quale modello di immigrazione vogliamo? Potremmo immaginare due modelli opposti: un'immigrazione di breve periodo, che non si radica stabilmente, che ruota rapidamente, legata a brevi contratti di lavoro; oppure un'immigrazione di lungo periodo destinata al radicamento e che gradualmente diventa titolare di diritti sociali, civili, di voto e di cittadinanza. Naturalmente ci sono molti modelli intermedi, ma quale dovrebbe essere il modello prevalente per un paese come il nostro?

ROMANO PRODI:

Il modello di immigrazione prevalente nel mondo è quello a lungo termine, con l'integrazione di quella stagionale che "riempie le punte". Le migrazioni prevalenti sono quelle permanenti. Spesso però compiamo errori di prospettiva, e pensiamo che il mondo con flussi migratori che lo attraversano da un capo all'altro. Nella realtà, la parte maggioritaria delle migrazioni hanno carattere "regionale" e nella stessa Europa le migrazioni intraeuropee prevalgono su quelle extraeuropee. Salvo il forte flusso dall'Asia verso gli stati della penisola arabica, gran parte dei flussi si esauriscono nella stessa area: Asia con Asia, Europa con Europa, Africa con Africa, America con America. Naturalmente nella percezione pubblica le migrazioni che più rilevano sono quelle che vengono da più lontano. Ma tornando alla tua domanda in modo specifico, se vogliamo evitare tensioni sociali incontrollabili, le migrazioni devono significare fusione di popolazioni dopo una seconda o una terza generazione: dove questo non avviene, sorgono i problemi.

In Francia, il problema specifico delle banlieu è la conseguenza della mancata fusione tra immigrati e autoctoni dopo la seconda o la terza generazione. E se chiedete ai politici tedeschi dove si concentrino i problemi dell'immigrazione, vi risponderanno che ciò avviene in quelle aree dove gli immigrati si sono concentrati - o sono stati ghettizzati - si sono sposati esclusivamente tra di loro, non hanno appreso la lingua, e nelle quali i processi di fusione risultano bloccati o rallentati.

In Germania, però, gli immigrati italiani si sono integrati bene nella società tedesca. Ma il Console aggiunse una considerazione che allora mi colpì molto: la comunità italiana era forse quella più benestante di Francoforte, ma alla loro relativa ricchezza i nostri connazionali erano arrivati facendo professioni individuali (nella ristorazione, negozianti, meccanici) e rimanendo relativamente ignoranti; avevano investito poco nell'istruzione dei figli, che frequentavano poco la scuola. Erano sì, bene integrati nella società, ma conservando i comportamenti familistici italiani. Forse, arrivati ad una relativa ricchezza nella prima generazione, avevano paura di perderla, e privilegiavano il lavoro, trascurando l'istruzione. Tra di loro erano pochissimi i rappresentanti politici locali o le persone con cariche rappresentative, nonostante la numerosità della comunità.

L'esperienza italiana mostra come sia faticosa l'integrazione, come vengano conservate le abitudini proprie delle terre e delle famiglie di provenienza. Vuol dire che ci vorrà una generazione in più! Negli Stati Uniti, la terza generazione di origine italiana è perfettamente allineata al resto della popolazione in termini di abitudini, livelli scolastici, numerosità di professori universitari o di parlamentari...Fu una immigrazione orientata alla stabilità. Questo ci dice, poi, che il problema dell'accesso alla cittadinanza è DE-TER-MI-NAN-TE! Non c'è niente da fare: se vogliamo un'immigrazione che arricchisca, occorre che essa faccia parte della comunità che l'accoglie, e che migranti e autoctoni si aprano reciprocamente.

MASSIMO LIVI BACCI:

Guarda caso, la penso esattamente come te, il che va malissimo in un contraddittorio! Mi veniva l'amara battuta che – purtroppo - i nostri connazionali in Germania hanno contribuito all'elezione di un senatore nel Parlamento italiano che è stato recentemente associato alle patrie galere... Ma lascio da parte questo triste argomento.

Quello che volevo segnalare alla nostra riflessione è che questa tua posizione, che mi sembra inattaccabile, è mal digerita dall'Europa e dalle politiche dell'Unione Europea.

Nell'Unione Europea si parla, sì, di un *Global Approach to Migration* con bellissime parole e alti principi che tutti possiamo condividere, ma poi nella realtà si tende a seguire politiche migratorie che privilegiano il breve periodo. Oggi è di moda la cosiddetta *circular migration*, avendo in mente (soprattutto) l'immigrazione molto qualificata, di talenti. Un periodo di qualche anno di residenza e di lavoro, che prevede poi il rientro nel paese di origine. L'idea è che la migrazione circolare non priva per sempre il paese di partenza di prezioso capitale umano, che può ritornare in patria arricchito dell'esperienza all'estero. Ma quanti saranno coloro che avendo sperimentato con successo e soddisfazione un periodo di immigrazione in un paese ricco, vogliono poi rientrare nel paese di origine, con standard di vita estremamente più bassi? Questa migrazione di breve periodo – come l'esperienza storica insegna – può riguardare i pochi e non i molti. I molti, come l'esperienza storica insegna, tendono a radicarsi e rimanere nel paese che li ospita.. .

ROMANO PRODI:

La risposta è molto semplice. Io ti ho detto prima quello che pensavo. Nell'Unione Europea in questo momento sta dominando ciò che io ritengo sia il più grande pericolo per la democrazia nel mondo: cioè un "discorso" politico di breve periodo. Siamo sempre sotto elezioni, che sia la Renania-Westfalia, che siano le regionali, che siano le europee o che siano le politiche nazionali. Il mondo politico sta sempre più accorciando il proprio orizzonte, questo è il vero nostro dramma, per cui è chiaro che se tu cerchi, a Bruxelles e in questo momento, di fare prevalere una politica di lungo periodo che rifletta il ragionamento che facevamo io e te prima, non ci riesci PO-LI-TI-CA-MEN-TE!

D'altra parte, avete seguito in questi giorni il dibattito sulla Grecia? Poniamolo nella realtà dei fatti. La Grecia ha compiuto grandi peccati, veniali, mortali...tutti i peccati del mondo, ha falsificato i dati statistici, alterato i libri contabili. Perché questo è stato possibile? La nascita dell'Euro è stata una cosa grandiosa, che impedirà la morte dell'Europa in futuro, perché ha reso irreversibile il processo di unificazione senza il quale noi scompariamo dalla carta geografica del mondo, tanto per essere chiaro. Ebbene, quando è nato l'Euro - di fronte al grande coraggio di Kohl, deciso ad andare avanti con la moneta unica - non c'è stato il coraggio di procedere contestualmente con una politica economica unitaria che ci permettesse di intervenire quando un paese avesse "deviato", come ha fatto la Grecia. Ci deve pur essere un'autorità di sorveglianza che controlli giorno per giorno se un paese "imbrogli" o meno o se la politica lo porta in direzione sbagliata. Ci vuole "sorveglianza" e una politica economica comune. Questo non è stato possibile. E' stato fatto solo il cosiddetto Patto di Stabilità - cioè alcune regole generali aritmetiche (non si può avere un deficit oltre il 3% del PIL e così via) ma senza un potere di controllo e sorveglianza. E così mi è capitato che quando furono la Germania e la Francia a sgarrare per primi, ad un mio primo accenno al problema, nel Consiglio Europeo, per poco non vengo mangiato vivo....Perché se pecca un peccatore piccolo, allora va bene intervenire, ma se pecca un peccatore grande, allora non si può!. La mia dichiarazione, in un'intervista a Le Monde, che il patto di stabilità era "stupido" (dichiarazione che ribadisco tuttora) sollevò l'ira di Dio. Ma quel Patto è un fatto aritmetico - del tutto insufficiente: bisogna fare prevenzione, bisogna riuscire a porre rimedio a decisioni sbagliate e obbligare ad adottare determinati comportamenti. Altrimenti il Patto - in se - è inutile.

E' capitato che la Grecia abbia violato tutti e 10 i comandamenti, compreso quello di non disobbedire al padre e alla madre, ma l'economia greca è appena il 2% di tutta l'economia europea.

Ero a discutere di questo in Westfalia, tre giorni, fa e dicevo: teniamo presente che la Germania sta creando un grave problema, trascurando il fatto che l'economia greca è appena un quarto di

quella della Renania-Westfalia. Abbiamo un forte sistema monetario, che è uno strumento col quale possiamo fronteggiare la grandiosa crescita cinese e asiatica e non ci mettiamo d'accordo per intervenire in sostegno di un paese come la Grecia. Ma perché? Perché mancano le risorse? No di certo. Il surplus della Germania è elevato. In percentuale è più elevato di quello cinese. Ma la Cancelliere tedesca dice "noi non siamo la Croce Rossa d'Europa", e poi ci sono le elezioni in Westfalia, e allora si ricorre al Fondo Monetario Internazionale! Io insisto a ribattere questo chiedo che deve entrarci bene in testa. La Democrazia che continua a pensare solo al breve periodo è suicida. SUICIDIO della DEMOCRAZIA. Ricordatevelo, Ricordatevelo.

I problemi come quelli che stiamo discutendo oggi si risolvono solo pensando nel lungo periodo....poi, magari, cade il Governo, ma questa è una parentesi...Pensare a breve, lo ripeto, è una trappola mortale per la nostra democrazia. Quando dico "nostra" includo anche gli Stati Uniti. E' una fortuna che la legge sanitaria sia passata, ma era bastata la respiscenza di un senatore del Massachusetts (anche se il conto era di 60 a 40 in Senato a favore dei democratici) a seminare dubbi sull'approvazione del piano di Obama. La vista corta è un dramma. Porta le civiltà occidentali e democratiche a una inarrestabile perdita di centralità. Rendiamoci conto che di fronte ai grandi problemi - scusate la franchezza - l'Europa agisce come con la Grecia.

Rispondo adesso brevemente alla domanda proveniente dalla prima parte dell'incontro: è possibile che un sistema previdenziale unico europeo possa affrontare le difficoltà derivanti dagli squilibri generazionali e dall'invecchiamento delle popolazioni? La mia risposta è negativa...

MASSIMO LIVI BACCI:

Vogliamo spiegare meglio la domanda al pubblico? Cioè se sia pensabile un sistema previdenziale non nazionale, ma europeo, o, in via subordinata, un insieme di sistemi previdenziali omogenei nei vari paesi. L'ipotesi è che un "sistema Europeo" sia maggiormente svincolato dalle pressioni politiche che - invece - contrastano i necessari aggiustamenti dei sistemi pensionistici di ciascun paese.

ROMANO PRODI:

La mia risposta, e forse vi sorprenderà, è negativa. Intendiamoci, io ritengo che ci debbano essere principi ed obiettivi comuni, contro i quali non si debba andare. Credo però che la scelta del sistema previdenziale, come di quello scolastico o di quello sanitario, debba sottostare ad una regola generale dell'Unione, e cioè che tutto ciò che può essere deciso e fatto "vicino" al cittadino - dallo stato o dall'autonomia locale - debba restare "vicino al cittadino". Ne segue che mentre per la politica estera o per la politica economica generale io mi batterò fino alla morte per una politica europea comune, ritengo anche che per ciò che attiene al sistema sociale si debba evitare il tentativo di renderli omogenei. In Italia la regionalizzazione del sistema sanitario ha funzionato piuttosto bene e a livello nazionale si danno solo alcuni principi - lasciando libere le regioni. La Toscana è diversa dal Lazio o dall'Emilia, e ognuno si organizza al meglio. Così deve essere a livello europeo. Questo è il mio franco parere. E' il principio di sussidiarietà - al quale io credo - e non lo invoco perché è corretto farlo o perché, magari, lo avrà inventato un gesuita...

Io credo che il sistema sanitario italiano lavorerebbe peggio se non fosse regionalizzato. Naturalmente ci sono le regioni che operano meglio e quelle che operano peggio ma questo è naturale.

MASSIMO LIVI BACCI:

Oggi abbiamo spesso parlato di natalità, intimamente legata alla struttura sociale dei vari paesi. Si dice spesso che la natalità relativamente elevata della Francia molto debba al "quoziente familiare" - ad un sistema di imposizione, cioè, che tiene conto della composizione della famiglia, e che è più

favorevole alle famiglie con figli, rispetto a quelle che non ne hanno o ne hanno meno. Qual è la tua opinione in merito?

ROMANO PRODI:

Premetto che non vedo una relazione chiara tra livello di reddito e natalità nei paesi ricchi, ed è difficile capire in che misura un aiuto economico diretto possa influire positivamente sulla natalità. Nel caso francese c'è un assegno familiare elevato per ogni figlio che nasce... c'è qualcuno che un po' paradossalmente dice che se uno ha 5 figli vive bene! Ma a parte gli scherzi, è chiaro che questo contributo ha un peso, perché sapendo che quando un figlio nasce, fino a 18 o 20 anni i genitori sono sollevati di parte dell'onere della sua crescita, i genitori sono assai più tranquilli.

Il quoziente familiare, in se, non da nessun aiuto alle famiglie meno abbienti o a quelle povere. Chi non paga tasse non viene aiutato dal quoziente. A meno che non si integri il sistema con assegni per i figli, con esborsi crescenti per ogni figlio successivo: ma allora si tratta di un sistema diverso. Nel nostro paese, il dibattito sul tema è stato abbastanza sterile, perché non è mai stato corredato da cifre concrete. Il quoziente familiare tende ad aumentare le disparità tra famiglie ad alto e famiglie a basso reddito. Prendiamo un caso limite, marito e moglie hanno un reddito di un milione sul quale pagano un'imposta progressiva: applicando il quoziente, ciascuno dei due paga un'imposta su mezzo milione - e la somma delle due imposte (poiché l'imposta è progressiva) sarà molto minore dell'imposta pagata sull'intero milione. Dunque un regalo colossale. Se invece la famiglia ha un reddito basso, e per questo non imponibile, non paga un euro di tasse e l'applicazione del quoziente familiare non l'aiuta: zero imposte prima, zero imposte dopo; povera prima e povera dopo.

Allora o noi correggiamo il meccanismo per risolvere questa disparità - e allora non è più il sistema puro del quoziente familiare, ma è un altro sistema - oppure io devo dire con la massima sincerità che il quoziente familiare applicato alla lettera non realizza l'equità desiderata.

MASSIMO LIVI BACCI:

Anche i paesi scandinavi sono tornati su livelli di natalità simili a quelli francesi, con sistemi di welfare generosi ma senza quoziente familiare. Ma per quanto riguarda la Francia, vanno ricordati altri due elementi.. Il primo la continuità della politica di sostegno ai figli...

ROMANO PRODI:

Da sempre

MASSIMO LIVI BACCI:

Da sempre. Una politica di sostegno che dagli anni '40 -e per certi aspetti anche da prima - è rimasta ancorata ad un modello costante e condiviso. I vari governi, inclini a sinistra o a destra che fossero, hanno aggiunto o levato qualcosa, hanno rettificato un po' la politica, che però è rimasta sostanzialmente invariata. Le politiche di sostegno alle famiglie, alla donna, ai figli hanno valore se sono perseguite nel tempo - come dicevi in precedenza - non si può fare politica senza guardare al lungo periodo. Le politiche scandinave, o quella francese, alleggeriscono il costo dei figli sia perché abbassano il costo di tirarli su, sia perché questi diventano autonomi assai prima che da noi e quindi sono a carico della famiglia per un tempo più breve.

ROMANO PRODI:

Avevamo questo obiettivo. Le famiglie sono sempre preoccupate per il domani, per il futuro. Anche per loro vale il concetto del "lungo periodo": se un figlio significa tranquillità e serenità, il sostegno ai figli deve essere sostenuto nel tempo.

MASSIMO LIVI BACCI:

Mi permetto di lasciare l'Europa e di tornare alla Cina e all'India. Tra 20 anni l'India avrà superato la Cina in termini di popolazione. L'India ha uno sviluppo economico notevole - del 6-8 per cento all'anno - anche se inferiore alla crescita a due cifre cui ci ha abituato la Cina. Ma forse il vantaggio dell'India - paese estremamente complesso - è di avere alla base della sua crescita un sistema democratico. Qual è la tua valutazione dei modelli di sviluppo di questi due grandi paesi, e quale impatto - nel lungo periodo - possono avere sul mondo ricco e sull'Europa in particolare?

ROMANO PRODI:

Nel lungo periodo non ti so rispondere. Se tu analizzi i modi di sviluppo, il tipo di settori in cui si attua, le tensioni che si producono, è chiaro che la Cina sta andando più forte. Soprattutto negli ultimi tempi sono state prese delle decisioni talmente importanti riguardanti le infrastrutture e l'istruzione da permettere un progresso della produttività estremamente elevato. Sono state progettate e messe in costruzione linee di alta velocità per 240000 chilometri. Mi hanno fatto viaggiare nel treno magnetico a 453Km all'ora, e mi hanno fatto visitare un'Università nuova con 40.000 posti letto per gli studenti, ammessi con selezioni durissime, e 3.700 per i professori; da lì, in auto, mi hanno condotto a 2-3 chilometri di distanza a visitare lo University Industrial Park, un'estensione senza fine di laboratori industriali annessi all'Università... Insomma, si capisce che c'è qualcosa di grosso! Il Ministro dell'Industria mi dice che, oggi, ci sono più studenti cinesi che studiano l'inglese di quanti ce ne siano in America... E poi dopo prendete un libro di storia economica che afferma che nei 17 secoli e mezzo trascorsi dalla nascita di Cristo, il prodotto nazionale lordo pro capite più elevato al mondo è stato quello cinese.... Ma è questo che non abbiamo ancora capito noi europei - forse io sarò ossessionato da questo pensiero - che c'è in gioco il nostro futuro. E non è un problema solo dei bambini e dei ragazzi: il fatto è che noi europei non abbiamo il senso del dramma politico che stiamo consumando. Rendiamoci conto che con 500 milioni di abitanti, con il prodotto più alto e con le maggiori esportazioni al mondo - ancora abbiamo questi record - potremmo giocare un ruolo grandissimo. Ma questo non avverrà senza unità. Non avverrà se i leader pensano alle imminenti elezioni e non ai problemi dei nostri figli. E non è un problema di "potenza", ma di civiltà. Se noi non capiamo questo, non c'è niente da fare. Quando spiego i problemi europei faccio sempre un paragone molto semplice ed elementare, e dico: "io sono italiano, nel '500 gli stati italiani erano i primi al mondo in ogni campo... a Firenze, a Venezia, a Milano, a Genova...nella finanza, nell'arte della guerra, nell'arte (senza la guerra), nella filosofia, nella contabilità; abbiamo fatto la prima globalizzazione con la scoperta dell'America. Ma non ci siamo uniti e siamo scomparsi dalla carta geografica!". Questa è la realtà, la vera storia. L'Europa è nell'identica situazione e i tedeschi e i francesi pensano che invece loro possano sopravvivere di fronte ai cinesi. Non è vero. Non è vero. Non è vero!

MASSIMO LIVI BACCI:

E l'India, in questa corsa...?

ROMANO PRODI:

Gli indiani, non lo so . Io credo che in questo momento i cinesi precedono gli indiani di almeno venti anni.

MASSIMO LIVI BACCI:

Avanzavo una riflessione forse non agevole a dipanare: e cioè se lo sviluppo dell'India, più lento, ma basato su una tradizione democratica ed un fortissimo pluralismo culturale, non possa essere alla lunga più robusto e sostenibile di quello della Cina, velocissimo ma favorito da un sistema politico

ancora autocratico e da una forte omogeneità culturale, che potrebbero però erodersi man mano che il paese cresce e maturano nuove e più complesse aspettative...

ROMANO PRODI:

Dipende dalle politiche della Cina. In Cina c'è un cambiamento vorticoso, una grandissima flessibilità, un continuo cambiamento delle norme, una diminuzione verticale dell'importanza dell'impresa pubblica. Uno dei settori più critici è, però, quello del welfare, che rischia di seguire il modello americano. Nei miei colloqui in Cina ho spesso espresso l'opinione che il paese non si renda pienamente conto della posta in gioco, soprattutto in termini di giustizia sociale, che rischia di essere compromessa, rendendo assai difficili le correzioni future. Ci sono ospedali di altissimo livello in cui però non si entra senza carta di credito, come negli Stati Uniti; se si chiama un medico per una visita privata in albergo si paga un onorario maggiore dello stipendio mensile del cameriere che riassetta la stanza. Per ora sono fatti limitatissimi. Nella grande Cina c'è ancora il sistema sanitario da strutturare, anche se in questo momento sono in costruzione 2000 ospedali e 450.000 ambulatori rurali. Gli interlocutori cinesi, candidamente ammettono che "per creare un welfare all'europea non abbiamo ancora i mezzi", una risposta che definirei estremamente "capitalistica" e non si rendono conto che se lasciano passare il tempo poi si troveranno nelle condizioni di Obama che ha dovuto soffrire assai a far qualcosa che a noi Europei sembra del tutto naturale, e cioè reintegrare il diritto alla salute e alla cura di 40 milioni di americani che ne sono privi.

E, soprattutto, se si radicano gli interessi di un sistema medico "libero", di mercato, poi sarà molto difficile contrastarli per cambiare sistema. Questo discorso si può forse estendere ad altri aspetti del welfare.

Detto questo, non vedo all'orizzonte un cambio di passo nel processo di crescita. Ogni mese guardo le statistiche sul credito per vedere che non ci siano pericoli d'inflazione; mi guardo le statistiche sul boom dell'edilizia, per controllare che la Cina non cada nella sindrome spagnola. Naturalmente non si possono escludere errori futuri, ma l'orizzonte della crescita appare ancora solido.

MASSIMO LIVI BACCI:

Il tempo è trascorso, anche se non ce ne siamo resi conto. Ringrazio il Presidente Prodi per la disponibilità a questo colloquio così franco, informale e di grande sostanza, che il pubblico dello Stensen ha apprezzato moltissimo a giudicare dall'attenzione con la quale l'hanno seguito. Credo di interpretare l'animo di tutti noi se dico che le sue parole restituiscono un senso alla politica, quella fatta di idee proiettate nel futuro, che sola può farci navigare senza perdere la bussola.

Grazie ancora, Presidente.